

L'immobile movimento.

Andrea Granchi, giugno 1977.

Il meccanismo del pensiero è meccanismo dubbio, incerto, che trascina l'immagine a deformarsi a moltiplicarsi, a scomparire, in un continuo moto perpetuo di mutazione e di rigenerazione, al di là di qualsiasi controllo, oltre ogni limite. Ma nella totale imprevedibilità emerge una logica, una sottile ma solida struttura che è determinata nel rigenerarsi stesso dell'immagine. Il meccanismo del pensiero, involontario provocatore di tale struttura, s'identifica con essa stessa durante questo processo d'immaginazione senza inizio né fine.

Nello spazio ibrido della mente dove tutto convive, si contamina e si coinvolge, il procedimento del pensare porta l'immagine ad estenuarsi, a corrompersi, a ricostruirsi come in un caleidoscopio anatomico ove si sondano tutte le innumerevoli possibilità dinamiche del ricordo, in mezzo ad interruzioni, vuoti mentali, incertezze, sovrapposizioni, etc. Ad un'analisi attenta il procedimento di evoluzione dell'immagine dà luogo all'immagine globale del procedimento stesso nel suo proseguirsi, nel suo assumere nuove identità e nuove dimensioni strutturali.

La fisionomia del processo evolutivo comincia a delinarsi nel momento in cui il meccanismo della mente s'impadronisce dell'immagine alterandone la fisionomia e provocandone gli sconfinamenti, gli sbandamenti, ovvero quel senso di moto "in divenire" tipico del "procedimento", a sua volta identificato nella moltiplicazione dell'unità di misura: l'immagine ricordata virata nello spettro di tutti i suoi significati possibili.

Quindi il lavoro mentale appare come molla propulsiva per la creazione di nuove immagini, come cinematografo del pensiero, come movimento continuo dell'immaginazione.

Realizzare concretamente attraverso delle forme visibili il moto, l'approssimazione e le metamorfosi di una certa immagine, è preoccupazione formale e tecnica. Cercare di arrivare all'origine del movimento, alla cellula, alla molecola che lo compone, vuol dire oltretutto arrivare a mettere in discussione la "presenza" fisica del soggetto che si muove, e l'eventuale senso (ipotetico) che la traccia di questa "presenza", rivelata attraverso il movimento, determina nello spazio fisico in tal modo percorso, vivificato, e quindi "vissuto". Cogliere il movimento non nella sua continuità, ma nella sua gravidanza, nell'attimo cioè peculiare dell' "essere" movimento.

Ecco come il problema tecnico permette di essere in qualche modo funzionale alla soluzione del problema formale: il cinema nei suoi elementi quintessenziali - un supporto in scorrimento continuo contenente una serie di immagini singole che si sommano su sé stesse su uno schermo immobile - offre la possibilità, mantenendo invariata la velocità di proiezione e immobile l'immagine di base, di rilevare il "movimento", cioè la parte dinamica che si sovrappone dialetticamente all'immagine fissa. Le componenti dinamiche così isolate, siano esse figure umane od oggetti o spostamenti dell'immagine fissa, vivono e figurano al di là di qualsiasi metafora narrativa o simbolica, esclusivamente come chiavi di lettura del movimento cinematografico, e come molecole di movimento "puro" esse stesse. Gli elementi strutturali affioranti che le caratterizzano sono: la ripetizione, la sovrapposizione di stessi gesti o di forme simili, la deformazione dell'immagine mobile od immobile fatta con mezzi meccanici collegati alla visione: vetri concavi e convessi, superfici alteranti messe tra l'obbiettivo (occhio) e l'immagine, fondi di bicchiere, filtri occasionali per l'alterazione del colore etc., tentando così di ripercorrere il meccanismo che nella mente porta agli spostamenti di un'immagine ed al suo riconvertirsi formale e strutturale.

Questo lavoro che si avvale delle caratteristiche fondamentali del mezzo filmico, è totalmente impiantato sul rapporto reso radicale al massimo, tra *stasi* e *movimento*: la stasi è intesa come posizione iniziale del movimento, in quanto l'immagine immobile contiene potenzialmente in sé una quantità di elementi dinamici; e il movimento viene così definito come tale solo in rapporto alla stasi e come complemento e sviluppo di essa, confluendovi poi continuamente dopo aver determinato solo una fugace traccia nella memoria dello spettatore.

Ed è qui che si definisce un modo d'uso del movimento come elemento linguistico, proprio in funzione dell'ambiguità dell'immagine. Esso distrugge l'identità del soggetto e il suo senso

metaforico, annulla il senso del tempo ed il suo scorrimento ritmico e stabile, rende priva di significato la staticità dei corpi e funzione dei gesti in rapporto alle cose, sovverte unità di misure e dimensioni.